

Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

Delle Satire E Rime Del Divino Ludovico Ariosto

Ariosto, Ludovico

Amburgo, MDCCXXXII

VD18 12917109

Canzone I.

urn:nbn:de:gbv:45:1-14673



CANZONE I.



ON so s'io potrò ben chiudere in rima
 Quel che in parole sciolte
 Fatica avrei di raccontarvi a pieno:
 Come perdei mia libertà che prima,
 Madonna, tante volte
 Difesi, acciò non n' n'aves' altri il freno:
 Tenterò nondimeno
 Farne il poter, poichè così v'aggrada,
 Con desir che ne vada
 La Fama, e a molti secoli dimostri
 Le chiare palme e i gran trionfi vostri.
 Le sue vittorie à fatto illustri alcuno,
 E con gli eterni Scritti
 A' tratto fuor del tenebroso obbligo:
 Ma gli perduti eserciti nessuno,
 E gli avversi conflitti
 Ebbe ancor mai di celebrar desio.
 Sol celebrar vogl'io
 Il dì ch' andai prigion ferito a morte,
 Chè contro man sì forte
 Bench'io perdei, pur d'aver preso assalto,
 Più che mill'altri Vincitor, m'esalto.
 Dico che'l giorno, che di voi m'accesi,
 Non fu il primo che'l viso

Pien

Pien di dolcezza & i real costumi
 Vostri mirassi affabili e cortesi,
 Nè che mi fosse avviso
 Che meglio unqua mirar non potea lumi;
 Ma Selve Monti e Fiumi
 Sempre dipinfi innanzi al mio desire
 Per levargli l'ardire
 D'entrar in via, dove per guida porse
 Io vedea la speranza stare in forse.
 Quindi lo tenni e mesi & anni escluso,
 E dove più sicura
 Strada pensai, lo volsi ad altro corso:
 Credendo poi che più potesse l'uso,
 Che'l Destin; di lui cura
 Non ebbi, & ei tosto che senza morso
 Sentissi; ebbe ricorso
 Dov'era il natural suo primo Istinto,
 Et io nel Laberinto
 Prima lo vidi ove à da far sua vita;
 Che pensar tempo avessi a darli aita.
 Nè il dì nè l'anno tacerò nè il loco
 Dov' io fui preso, e insieme
 Dirò gli altri trofei ch'allora aveste:
 Tal che appo loro il vincer me fu poco.
 Dico da che il suo Seme
 Mandò nel chiuso Ventre il Re celeste,
 Avean le ruote preste
 Dell' Omicida lucido d'Achille (1)
 Rifatto il giorno, mille

E

(1) Cioè Apollo, perch' egli colpì il nudo talone d'Achille: parte sola penetrabile del di Paride quando nel tempio di lui corpo.

E cinquecento tredici fiata,
 Sacro al Battista, in mezzo della Estate. (2)
 Nella Tosca Città che questo giorno
 Più riverente onora,
 La Fama avea a spettacoli solenni
 Fatto raccor non che i Vicini intorno,
 Ma gli Lontani ancora.
 Ancor'io vago di mirar vi venni:
 D'altro ch'io vidi tenni
 Poco ricordo, e poco me ne cale,
 Sol mi restò immortale
 Memoria: ch'io non vidi in tutta quella
 Bella Città, di voi cosa più bella.
 Voi quivi dove la paterna chiara
 Origine traete
 Da preghi vinta e liberali Inviti
 Di vostra Gente con onesta e cara
 Compagnia a far più liete
 Le Feste: a far più splendidi i conviti
 Con gli doni infiniti
 In che ad ogn'altra il Ciel v'à posta innanzi,
 Venuta erate dianzi,
 Lasciato avendo lamentare in danno
 Il Re de' Fiumi, e invidiarvi ad Arno.
 Porte Finestre Vie Templi Teatri

(2) Nel MDXIII. Mostra Reggiano dice nella Vita ch' egli scrive dell' Ariosto, che il medesimo s' innamorò allora della Cognata di Nicolò Vespucci Nobile Fiorentino grand' amico suo, nella Casa del quale egli alloggiò sei mesi.

Vidi pieni di Donne
 A Giochi a Pompe a Sacrificj intente :
 E mature & acerbe e Figlie e Matri
 Ornate in varie gonne,
 Altre stare a Conviti, altre agilmente
 Danzare: e finalmente
 Non vidi nè sentij ch'altri vedesse
 Chi di beltà potesse,
 D'onestà cortesia, d'alti sembianti
 Voi pareggiar, non che passarvi innanti.
 Trovò gran pregio ancor dopo il bel Volto
 L'Artefice discreto
 Che in aurei nodi il biondo e spesso crine
 In rara e fottil rete avea raccolto,
 Soave ombra di drieto
 Rendea al collo e dinanzi al bel confine
 Delle guancie divine,
 E discendea fin all' Avorio bianco
 Del destro omero e manco:
 Con queste reti infidiosi Amori
 Preson quel giorno più di mille cori.
 Non fu senza sue lode il puro e schietto
 Seric'Abito nero,
 Che come il Sol luce minor confonde,
 Fece ivi ogn' altro rimaner negletto,
 Deh se lece il pensiero
 Vostro spiar: dell' implicate fronde
 Delle due Viti donde
 Il leggiadro vestir tutto era ombroso,
 Ditemi 'l senso ascoso:
 Sì ben con aco dotta man le finse,
 Che le Porpore è l'Oro il Nero vinse.

I

Senza

Senza mistero non fu già trapunto
 Il drappo nero, come
 Non senza ancor fu quel gemmato Alloro
 Tra la serena fronte e il calle affunto
 Che delle ricche chiome
 In parti ugual va dividendo l'Oro.
 Senza fine io lavoro,
 Se quanto avrei da dir, vuò porre in carte,
 E la centesima parte
 Mi par ch'io ne potrò dire a fatica,
 Quando tutta mia età d'altro non dica.
 Tanto valor, tanta beltà non m'era
 Peregrina nè nuova:
 Sicchè del folgorar d'accesi rai,
 Che facean gli occhj e la virtude altiera,
 Già stato essendo in prova,
 Ben mi credea d'esser ficuro ormai.
 Quando men mi guardai,
 Quei Pargoletti che nell' auree crespe
 Chiome attendean, quai vespe
 A chi le attizza, al cor mi s'avventaro,
 E ne' capelli vostri lo legaro:
 Lo legaro in sì stretti e duri nodi,
 Che piu saldi un tenace
 Canape mai non sfrinse nè catene,
 E che possa avvenir che me ne snodi,
 D'imaginar capace
 Non son; se a snodar Morte non lo viene,
 Deh dite come avviene
 Che d'ogni libertà m'avete privo
 E menato cattivo,
 Nè più mi dolgo, ch'altri fi dorria
 Sciolto da lunga servitute e ria.

Mi

Mi dolgo ben che de' foavi ceppi

L'ineffabil dolcezza,
E quanto è meglio effer di voi Prigione;
Che d'altri Re, non più per tempo seppi.

La libertade apprezza

Fin che perduta ancor non l' à il Falcone:

Preso che sia, depone

Del gire errando sì l' antica voglia,

Che sempre che si scioglia,

Al suo Signore a render con veloci.

Ale s' andrà dove udirà le voci.

La mia Donna, Canzon, sola ti legga,

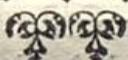
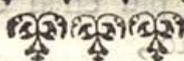
Sì ch' altri non ti vegga:

E pianamente a lei di chi ti manda:

E s' ella ti comanda

Che ti lasci veder, non stare occulta,

Sebben molto non sei bella nè culta.



(1)

Mi deligo per che de' vostri coppi



fin che perduta ancor non s'è il talonc:

C A N Z O N E II.

Quante fiate io miro
 I ricchi doni e tanti,
 Che'l Ciel dispensa in voi sì largamente;
 Altrettante io sospiro:
 Non che'l veder, che innanti
 A tutte l'altre Donne ite ugualmente
 Mi percota la mente
 D'invidia, che a ferire
 In molto bassa parte;
 Se la ragion si parte
 Da un alt' oggetto, mai non può venire,
 E dalla umiltà mia
 A vostra altezza è più ch'al Ciel di via,
 Non è d'invidia affetto,
 Che a sospirar mi mena;
 Ma sol d'una pietà ch'ò di me stesso,
 Però ch'aver m'aspetto
 Della mi' audacia pena
 D'aver in voi sì innanzi 'l mio cor messo: (1)
 Chè se l'esser concesso
 Di tanti il minor dono
 Far fuol di chi 'l riceve
 L'Animo altier; che deve

Di

(1) Cioè d' avere in voi così inoltrato l' affetto.